

Una tavola rotonda

*Sei domande «a distanza» su altrettante questioni cruciali su Istria e istriani. Rispondono Del Bello, Vignini e Vocci**

a cura di Giorgio Depangher

1. Alle nostre spalle c'è il dramma dell'esodo, ma ci sono anche le incomprensioni durate troppo a lungo sulle ragioni e le vicende umane dell'esodo: negli ultimi 10-15 anni, secondo lei, cos'è cambiato sul piano della sensibilità individuale e collettiva? Cosa abbiamo imparato tutti e cosa ancora è rimasto fuori dalle memorie dell'esodo?

Del Bello. Le incomprensioni provengono principalmente dal settore dell'opinione pubblica che politicamente è orientato a sinistra ed in particolare da quella fascia che è influenzata dal Pci. Per spiegare cosa sta cambiando, sul piano della sensibilità individuale e collettiva, nella valutazione dell'esodo, si deve quindi far riferimento principalmente a quanto accade nel mondo comunista.

I sussulti che agitano i Paesi dell'Est si sono ripercossi anche sui comunisti italiani, facendo vacillare i miti, i tabù e i dogmi che ne puntellano l'intransigenza ideologica.

Oggi, tuttavia, è ancora possibile condannare solo le dittature di destra; fra non molto, però, tutte le dittature verranno detestate e combattute perché, attraverso l'informazione e la cultura, le ragioni dell'autentica libertà imporranno la loro ineluttabile logica.

Ora possono finalmente avere voce, anche in campo comunista, gli interrogativi che affiorano dalla coscienza umana fino a riconoscere che non è giusto negare la solidarietà al popolo istriano in esilio.

Cosa abbiamo imparato con l'esodo? Più che imparare abbiamo avuto delle conferme. La conferma che gli interessi della Patria debbono essere anteposti a quelli della fazione e che i confini sono una cosa seria.

Cosa è ancora rimasto fuori dalle memorie dell'esodo? È rimasta inascoltata la lezione impartitaci dall'espansionismo slavo, il quale otterrà ulteriori successi, a nostre spese, se i comunisti italiani non impareranno a coniugare correttamente i valori nazio-

* Silvio Del Bello, presidente dell'Unione degli Istriani, Arturo Vignini, presidente dell'Associazione delle Comunità istriane, Marino Vocci, presidente del Circolo di cultura istro-veneta «Istria».



nali con la loro fede politica ed a prendere atto della spregiudicatezza del nazionalismo sloveno e croato.

Vigini. Tutta la storia che accompagna l'esistenza della comunità giuliano-dalmata della diaspora, coincidente con la storia delle sue associazioni rappresentative, è una continua ricerca del modo di essere e di atteggiarsi rispetto alle prospettive del domani, sia che ci si batta, come è accaduto nel primo periodo, per il ritorno nelle proprie terre, sia, più realisticamente, che ci si preoccupi di salvaguardare da un oblio senza ritorno la storia, la cultura, le tradizioni, i valori umani delle genti di matrice italiana che hanno popolato le terre adriatiche. Sono beni e valori tuttora presenti nell'animo e nelle coscienze degli esuli i quali si rendono conto dell'importanza che gli stessi diventino patrimonio comune alla società esterna che li voglia accogliere perché, è stato osservato, questa compartecipazione od osmosi culturale nel tempo è l'unica garanzia di salvaguardia per la sopravvivenza della stessa identità spirituale nazionale e culturale degli istriani, fiumani e dalmati.

Il terreno di sperimentazione di questi indirizzi dovrebbe essere in primo luogo Trieste, dove le vicende storiche hanno favorito il concentrazione di un gran numero di istriani. Sulla città grava ancora l'ombra di un passato tormentato in cui le contrapposizioni politiche e nazionali dell'esodo avevano fatto passare in secondo piano i problemi sociali e culturali connessi al processo di innesto dei nuovi arrivati istriani nel tessuto tradizionale della città.

Faranno storia, pur essendo ancora cronaca per la loro vicinanza, le strumentalizzazioni di cui sono stati fatti oggetto da parte della destra politica i genuini sentimenti patriottici e le giuste ma composte reazioni degli istriani agli iniqui accordi internazionali sul destino di queste terre, mentre dalla sinistra politica e dalle frange indipendentiste proveniva la feroce contestazione circa la scelta compiuta dagli esodanti e sulla legittimità della loro stessa permanenza a Trieste.

Dall'affannoso rincorrere delle occasioni perdute ci si accorge che sono stati gli istriani a pagare il prezzo maggiore in termini esistenziali. A Trieste sempre più spesso si invoca il superamento delle «incomprensioni» che, secondo me, è un eufemismo che serve a definire i postumi della spaccatura tra la linea favorevole alla soluzione italiana del problema territoriale adriatico e quella che tale soluzione osteggiava. Però, cambiati i tempi e le situazioni, i giuliano-dalmati, forse più di altri, dovrebbero rendersi conto che non possono vivere un presente senza speranza nel domani, pena la sparizione.

Vocci. Questa grande tragedia di popolo, che ha visto coinvolte in più riprese 300.000 persone, dei ceti intellettuali, industriali, artigiani e commercianti, ma anche operai, contadini e pescatori, è stata vissuta come un profondo peso, come contrapposizione e chiusura tra chi lasciava l'Istria e chi invece aveva scelto di rimanere; ma ci fu divisione anche tra chi a Trieste arrivava e chi a Trieste abitava già da sempre. Frutto di un insieme di problemi, di pressioni politiche scatenanti come botti a più riprese, l'esodo fu vissuto anche individualmente e umanamente come un grosso dramma che non poteva non lasciare profonde ferite e, successivamente, problemi di identità culturale e senso di sradicamento.

Forse in questi ultimi 10-15 anni queste ferite, questo sentimento di dramma collettivo e personale si sono un po' attenuati; si è voluto forse dare un senso di più concreta realtà a questa nuova esistenza senza radici e con un «humus» diverso. Non vi è dubbio che in questa direzione molto ha lavorato il tempo ed il naturale proporsi delle nuove generazioni «istriane», nate dopo l'esodo e inserite quasi completamente nella nuova realtà e nelle rispettive famiglie.

Di certo, sul piano pubblico, poco è stato fatto per superare quelle contrapposizioni violente, per contribuire a risanare quelle ferite e lacerazioni profonde del tessuto sociale e connettivo createsi nell'esodo ed immediatamente nel dopo-esodo. Poco si è fatto altresì per far crescere in tutti — triestini, sloveni e tanti altri, anche istriani — una sensibilità diversa e maggiore sul problema istriano e per far conoscere che quel viaggio delle popolazioni istriane, accompagnato da lacrime e da conflitti interiori, non era stata certamente una gita di piacere.

Certamente, nelle vicende legate ai primi momenti dell'esodo e per il modo in cui i profughi hanno vissuto e subito determinate soluzioni, ci sono grosse responsabilità da parte di chi in qualche modo ha «utilizzato» questa nuova situazione e questa considerevole presenza, senza sforzarsi di dare molto in cambio. Per uno come me, che ha vissuto per lunghi anni nei campi profughi di Opicina, il senso di isolamento e di chiusura era apparso, anche se ero un bambino, subito evidente ed insopportabile. Certamente incomprensibile, vista la mia età. Come insopportabile era l'atteggiamento ostile della popolazione circostante. L'inserire i campi profughi in zone della periferia della città di Trieste (Trebiciano, Opicina, Prosecco, S. Croce, Sistiana, S. Giovanni di Duino), accanto a presenze di popolazione prevalentemente di lingua slovena e di segno politico comunista, con una scelta di campo profughi onnicomprensiva e autosufficiente (l'asilo, la chiesa, la mensa, il negozio, il barbiere, ecc.) era stata una evidente scelta politica tesa a continuare nella direzione della divisione, della contrapposizione.

Questa prima domanda sembra forse più rivolta al passato, piuttosto che a serene prospettive future: invece non è così. Perché capire, e forse questo è rimasto fuori dalla memoria dell'esodo, quanto violenta e inumana nel periodo della guerra e del dopoguerra era stata la reazione slovena e croata, in particolare contro la popolazione italiana, capire che era una violenza tenuta dentro e composta dalla miscela di chi per vent'anni aveva subito una pesantissima politica di snazionalizzazione e di violenza da parte del governo italiano fascista, di chi con orgoglio stava per costruire il nuovo Stato jugoslavo socialista, capire questo significa capire come si sono affermate certe identificazioni (italiano uguale fascista, slavo uguale comunista), provocando chiusure e contrapposizioni. Capire, aprirsi al dialogo, conoscere questo: ecco quello che è rimasto fuori.

2. L'esodo è una vicenda di 40-35 anni fa, che ha segnato in profondità istriani e triestini: oggi, quanto dobbiamo ripetere delle ragioni di allora e cosa dobbiamo dire delle prospettive dell'oggi?

Del Bello. L'esodo non è un evento che si è esaurito nel passato perché i suoi effetti permangono e quindi è di piena attualità. Infatti permane per gli esuli l'impossibilità di rientrare e vivere da italiani nelle terre nate.

Le motivazioni dell'esodo trovano purtroppo conferma nella disperata situazione di coloro che sono rimasti nelle loro terre i quali, ormai, sono diventati stranieri in casa propria, nonostante l'adesione, con tutte le conseguenti implicazioni, al totalitario regime politico dominante.

Vigini. Ha qualche importanza sapere chi deve fare il passo più lungo sulla strada della riconciliazione, fermi restando alcuni presupposti? Mi sembra legittimo che gli esuli istriani continuino a chiedere il ristabilimento della verità storica e lo possono fare, oggi, alla luce delle correzioni che gli altri stanno facendo delle proprie posizioni rispetto al problema generale politico dell'esodo. Intendo per altri le forze politiche della sinistra italiana e triestina, qualche organo di stampa e qualche gruppo di opinione della vicina Repubblica ed i gruppi più attivi in seno alla comunità dei nostri connazionali

in Jugoslavia. Penso proprio che in questi sommovimenti gli istriani esuli riconoscono la conferma della validità della scelta storica che hanno compiuto nel dopoguerra.

Vocci. Alle prospettive di oggi dobbiamo guardare con gli occhi non rivolti agli scontri ed alle lacerazioni del 1945, ma ricordandoci piuttosto che quest'anno si celebrano i quarant'anni dei Diritti dell'uomo, guardando soprattutto alla prospettiva dell'Europa delle regioni e dei popoli, dell'Europa del dopo '92. È necessario far tesoro delle peculiarità di questa nostra Regione che, anche grazie agli anni di esperienza e di lavoro comune nell'Alpe-Adria, può e deve avere un ruolo determinante proprio per dare un grande segnale a tutta l'Europa su come si può vivere un confine, che è anche un confine tra due sistemi politici, in termini non di paura o di peso, né di isolamento o di oppressione, ma come ricchezza, da apprezzare e da vivere con disponibilità.

3. Su questa città e su tutte queste nostre terre, il passato pesa come «macigni» invalicabili della memoria: il nazionalismo fascista, l'atteggiamento jugoslavo prima e dopo il '45, le ragioni dell'andar via e quelle del rimanere. Come ritiene possibile fare i conti con questi passati e con vicende che per molti sono state, anche personalmente, drammatiche? Bisogna ricordare, superare, collocare nella storia, bisogna «capire»?

Del Bello. La memoria non dovrebbe iniziare a funzionare partendo dal «macigno» del nazionalismo fascista, ma dovrebbe risalire più indietro e ricordare i regimi di altro nome, ma di ben più efficace intolleranza, a volte sofisticata e a volte cruenta, espressi prima dall'Austria, poi dal Regno dei Serbi-Croati-Sloveni e, infine, dalla Jugoslavia, che hanno provocato la scomparsa quasi totale degli italiani dalla Dalmazia, da Fiume, dall'Istria.

Non è stato solamente lo spirito di rivalsa verso il fascismo a spingere gli slavi alla conquista dell'Occidente. Il processo di slavizzazione dei territori abitati prevalentemente da italiani è iniziato nella metà del secolo scorso. L'esodo, pertanto, non va spiegato con strumentali riferimenti al fascismo o con le anacronistiche ragioni delle guerre perse e vinte, ma va inquadrato nel più vasto e complesso movimento d'avanzata degli slavi verso ovest.

Bisogna ricordare, superare, collocare nella storia, bisogna «capire». Si deve senz'altro capire, nel senso di individuare i motivi dell'avanzata slava verso occidente, altrimenti non sarà possibile assumere adeguati atteggiamenti, anche da parte di quegli italiani che hanno scelto di rimanere e collaborare ed hanno sperimentato quanto difficile, se non quasi impossibile, sia la convivenza con i nuovi conquistatori delle nostre terre.

Vigini. È un aspetto che riguarda la corrispondenza di affetti tra la città di Trieste e gli istriani. In questo caso permane il problema di conciliare l'incontro tra due mentalità, oserei dire, tra due culture. La freddezza con cui la cittadinanza ha accolto il raduno giuliano-dalmata del settembre 1987 può essere il sintomo di questo dualismo. Un antagonismo che a livello politico suscita quell'incomprensione di cui dianzi si diceva che in parte è alimentata dal tentativo di attribuire agli esuli patenti di neo-irredentismo e revanscismo confondendo, altresì, artificiosamente, il patriottismo con il nazionalismo di cui gli istriani sono stati sempre esenti; equivocando tra appartenenza nazionale e concetti vaghi di transnazionalità che gli istriani non possono capire; qualificando il rifiuto quasi spontaneo da parte degli istriani delle ideologie di sinistra come nostalgie fasciste, stravolgendo la storia politica di tutti questi anni di esilio di un popolo esemplarmente legato a tradizioni di sana democrazia.

Ho tentato di registrare sensazioni e fatti molto vicini alla realtà, superati i quali, si può trarre una prima conclusione: per i giuliano-dalmati della diaspora l'esodo è una pagina non rimovibile della loro storia, anche sul piano dell'esperienza umana individuale; una pagina in parte ancora da scrivere, al di fuori di storici o politici pudori, e far conoscere specialmente ai giovani.

Vocci. Innanzitutto io non parlerei di questa nostra città, perché questo inevitabilmente ci limiterebbe e ci porterebbe a vedere il tutto (nazionalismo, guerra fascista, reazioni anti-italiane da parte jugoslava, esodo, ecc.) con un'unica e troppo mirata lente di ingrandimento, ma parlerei piuttosto di queste nostre terre, intese come Regione Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Repubbliche di Slovenia e di Croazia.

Parlerei soprattutto della necessità, oggi matura e quasi indispensabile, di una maggiore conoscenza, di un rapporto e di un dialogo sempre più vivace, che non si esaurisca nei rapporti puramente istituzionali, di un reale e più fattivo momento di crescita che coinvolga la realtà della società civile di quest'area. Solo così potremo capire ed interpretare quali sono i reali bisogni della gente e dei giovani in particolare, rispetto a vicende che sono state tragiche, ma che non possono e non devono condizionare i rapporti come lo hanno fatto in questi quarant'anni.

4. Per anni si è guardato con ostilità e risentimento agli italiani che avevano deciso di non lasciare l'Istria. Oggi questo atteggiamento comincia a cambiare. Quale rapporto, secondo lei, è possibile e giusto instaurare con i connazionali e le loro organizzazioni in Jugoslavia?

Del Bello. Le motivazioni degli italiani che hanno deciso di non lasciare l'Istria non sono univoche. Esiste un ventaglio di situazioni che non consente sbrigative generalizzazioni.

Certamente verso i «collaborazionisti», cioè verso coloro che hanno affiancato gli occupatori jugoslavi nella loro azione di violenta snazionalizzazione, permane l'avversione e quindi la ripulsa ad intrattenere o favorire qualsiasi rapporto.

Nei confronti delle nuove generazioni, invece, esiste la diponibilità a comprendere l'esigenza di aiutarle a recuperare ovvero a non perdere l'identità nazionale, giacché si fa strada la convinzione che solo operando in tal modo si potrà almeno tentare di evitare che l'Istria diventi, per l'Italia e per gli italiani, una terra completamente straniera.

Quindi è necessario intrattenere un rapporto di collaborazione e di supporto a quelle attività indispensabili per mantenere viva la cultura e le tradizioni italiane e per dare respiro e forza alla minoranza italiana tuttora compressa dalle autorità jugoslave, in special modo da quelle croate.

Vigini. Gli istriani, sulla scia di un documento pubblicato dalle loro associazioni, hanno mostrato altrettanta disponibilità a riallacciare i rapporti, non solo sentimentali, con la terra d'origine. Ciò significa che il tempo ha aperto una breccia nel blocco psicologico che gli esuli mantenevano nei riguardi dei connazionali che al termine della guerra hanno scelto o accettato la Jugoslavia di Tito, sebbene permangano serie riserve sulle capacità di ripresa del gruppo nazionale italiano, costretto, come ben si sa, a muoversi all'interno della logica imposta dal regime unico che tenta e stenta ad incamminarsi sulla via di un vero (nel senso occidentale del termine) pluralismo politico e sociale.

Sono perplessità pienamente condivisibili che non devono, però, incidere sull'azione di sostegno operata sinora dal governo italiano, il quale ha l'obbligo istituzionale di tutelare per conto della nazione la cultura italiana all'estero. Sarebbe un errore anche

per i giuliano-dalmati interrompere il flusso degli aiuti i quali, piuttosto, dovrebbero arrivare anche ai connazionali ancora viventi nelle isole quarnerine ed a Zara, misconosciuti totalmente, a partire da una certa data, dalle autorità locali.

Bisogna tenere presente che in un quadro siffatto si aprono serie prospettive per un interscambio culturale tra gli istriani di qua e di là dal confine, mediato dalle associazioni più rappresentative ma necessariamente aperto anche ai contatti diretti tra le istituzioni, gruppi e comunità operanti nella regione Friuli-Venezia Giulia ed in Istria. Un dialogo destinato a comprendere tutte le tematiche culturali, comprese quelle della conservazione dei beni monumentali, artistici e religiosi in Istria e Dalmazia, dell'accesso agli archivi pubblici degli studiosi della storia delle nostre popolazioni e di altre iniziative nel campo della valorizzazione dei costumi e delle tradizioni delle genti istriane.

Vocci. Uno degli obiettivi del nostro Circolo, come risulta chiaro dal suo Statuto, è quello di lavorare per creare un collegamento «con istituzioni culturali ed enti che operano in Italia e in Jugoslavia». Si tratta di un elemento di novità per Trieste, non solo all'interno della comunità istriana. Era naturale, in questa scelta, il riferimento alla necessità di riannodare rapporti culturali, ma anche umani ed affettivi, lacerati, mai ripresi con quella comunità, con quegli Italiani che avevano deciso di rimanere in Istria. Ci sembra importante ripensare insieme la nostra storia e creare un'osmosi culturale ed affettiva — se ne saremo capaci — tra la nazione d'origine nelle sue diverse componenti (istituzioni, enti, associazioni, circoli, singoli cittadini) e la comunità nazionale italiana in Jugoslavia.

Ma, oltre che a favorire un rafforzamento di quel rapporto culturale, scientifico, accademico e del tempo libero, in parte già avviato (penso all'Università Popolare di Trieste e ai rapporti tra i Comuni gemellati), il rapporto dovrebbe esser ampliato alla Regione Veneto e bisognerebbe uscire dall'ambito squisitamente istituzionale. Questo sarebbe possibile partendo dagli accordi Gorja-Mikulic a favore della minoranza italiana in Jugoslavia, per trovare soluzioni opportune a livello economico e giuridico, onde garantire quel minimo di indipendenza economica indispensabile oggi per la sopravvivenza ed il rafforzamento della presenza italiana in Istria.

5. La storia dell'Istria è storia di molteplici presenze. Perché questo dato viene trascurato — quando non viene addirittura negato — per privilegiare una sola delle diverse componenti? È possibile, ancor oggi, negare questa ricchezza di presenze, senza rischiare di impoverire un tessuto così vivo e articolato?

Del Bello. La storia dell'Istria conferma che i latini dimostrano più attitudine degli slavi alla convivenza con gli altri popoli.

Quando nell'Istria si è affermato l'imperio jugoslavo le alternative che generalmente sono state offerte agli italiani erano tre: slavizzarsi, andarsene, finire in foiba.

In prospettiva il più duro ostacolo alla pacifica convivenza in Istria rimane l'accesso nazionalismo degli sloveni e dei croati, che neanche il quasi cinquantennale regime comunista è riuscito a mitigare.

I comunisti italiani, invece, non vogliono o non riescono a innestare i valori nazionali sul loro credo politico

Anche il campo comunista, pertanto, offre una eloquente esemplificazione della differenza tra slavi e italiani in fatto di attaccamento alle radici: nazionalisti tenaci e intransigenti i primi e, nella migliore delle ipotesi, agnostici i secondi, anche se negli ultimi tempi sembra comincino ad acquistare coscienza dell'importanza che può rivestire un «giusto e sano» nazionalismo.

Vigini. Riferendomi ai connazionali d'Istria ho limitato l'area della mia attenzione al loro specifico problema. Di proposito ho ignorato la presenza delle altre componenti etniche e culturali sul territorio istriano (ma anche triestino) per evitare di introdurre nel discorso ulteriori elementi per altri versi importanti ma, secondo me, devianti rispetto al contenuto generale del dibattito, sia che si tratti della ricerca di una via di compimento delle già menzionate incomprensioni nella comunità triestina, sia riguardo il contrastato avvenire del gruppo nazionale in Jugoslavia. Il sistema più semplice in questo caso è di non intorbidire troppo le acque.

Vocci. L'Istria, ma anche la nostra Regione, sono sempre state zone di migrazioni ed immigrazioni molteplici, di occupazioni militari e culturali diverse, ma soprattutto sono state zone di molteplici presenze: è proprio in questa caratteristica che dovrebbe vedere il suo elemento di diversità e di ricchezza. Politiche sbagliate che si perdono nel passato, ma che purtroppo hanno riscontri obiettivi nel presente, hanno invece scelto molto spesso la strada della separatezza culturale e della non reciproca conoscenza, e soprattutto in questi ultimi anni, per «comodità gestionali», questa politica si è stabilizzata per miopia e per una errata concezione della tutela. Dopo il periodo fine anni Sessanta, in cui uno degli slogan più gridati dagli studenti e dai lavoratori nelle manifestazioni era «Italiani e Sloveni uniti nella lotta!», è seguita una fase di chiusura, di mancanza di dialogo e di circolazione culturale. Come non ricordare in questo contesto anche quanto avvenuto di recente in seno al nostro gruppo nazionale in Istria, con le polemiche seguite all'uscita di alcuni articoli dello scrittore istro-croato Milan Rakovac, che in qualche modo negava o minimizzava la presenza culturale italiana e/o istro-veneta in Istria?

Certo che sembra proprio assurdo, nella prospettiva della eliminazione delle barriere economiche e doganali, l'innalzamento di altre barriere, che qua e là si intravedono, la negazione dell'altrui presenza culturale, la mancanza di comunicazione e lo sposare politiche di chiusura e di separatezza, in chiaro contrasto con le prospettive di convivenza verso cui si muove l'Europa dei popoli e delle culture diverse.

6. Far diventare la storia, la cultura, le tradizioni degli istriani patrimonio anche degli altri che vivono a Trieste e in regione. Lo ritiene utile e possibile? Con quali interventi, ad esempio?

Del Bello. Non sembra proponibile l'artificiale estensione della cultura e delle tradizioni istriane a coloro che istriani non sono. Una premeditata operazione di assimilazione o di assorbimento a danno di chicchessia è sempre condannabile, né risponde all'indole degli istriani. Indubbiamente la massiccia presenza degli istriani nella regione influenza l'ambiente culturale, i costumi, la mentalità, ma ciò non per effetto di un preordinato disegno bensì in conseguenza di una costruttiva convivenza senza barriere.

Detto questo resta ferma la convinzione della necessità di rafforzare l'impegno affinché mediante specifici istituti e libere associazioni vengano adottate tutte le possibili iniziative rivolte a tutelare ciò che effettivamente è in pericolo di estinzione e cioè: il patrimonio culturale-etnico-artistico-religioso del popolo istriano come si è formato in Istria nei millenni attraverso le civiltà romana-veneta-italiana.

Vigini. C'è tutto un patrimonio che si collega ad un filone culturale popolare dalle salde tradizioni civili e religiose abbastanza riconoscibili a Trieste e che la città ha l'interesse di accogliere e trasformare in patrimonio culturale comune. Da parte loro, come abbiamo visto, anche gli istriani auspicano il dialogo con la città e le sue componenti

più rappresentative, un confronto che non può essere confuso con l'esistente integrazione di interessi dalla quale mi sembra resti assente ogni spinta di carattere socio-culturale.

Vocci. Favorire in qualsiasi modo la circolazione e la comunicazione tra le diverse culture che sono presenti come risorsa in questa nostra città e in Regione è uno degli obiettivi centrali. È un impegno che significa soprattutto rispetto per la storia e la cultura dei nostri padri, ma anche scelta culturale che vuole ricordare e prendere in doverosa considerazione, evidenziandole, espressioni culturali piccole o grandi, anche della cultura materiale, che hanno caratterizzato la storia di quest'area.

Il Circolo «Istria» si è rivolto con questo intendimento al mondo della scuola, ma si è rivolto agli enti pubblici, alla Regione in primo luogo, per poter ottenere il sostegno necessario all'impostazione di iniziative di più ampio respiro su cui altre regioni italiane sono da tempo impegnate; purtroppo le nostre proposte non hanno sempre trovato un'adeguata attenzione.

Qualcosa di nuovo si può sperare per il futuro in seguito alla recente costituzione (febbraio '88) dell'Irci (Istituto Regionale per la Cultura Istriana), contando anche sullo spirito e sulle motivazioni che hanno portato nel 1987 il Consiglio regionale all'approvazione della Legge sulla pace.

Di positivo, al presente, c'è soprattutto questo importante numero de «Il Territorio» dedicato alla cultura istriana di qua e di là dal confine. Non è la prima volta che sensibilità e impegno su queste tematiche sia necessario andare a cercarli in organizzazioni e in realtà fuori dalle mura di questa nostra cittadella che è Trieste. E questo è significativo.